

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Spunta un altro piano, riguarda i trasporti

Addio ai treni? 7.000 (non 1.800) i chilometri di ferrovia ora in discussione

De Mita: «De Michelis dice cose astratte, battute»

Pianta da rinverdire e rami secchi

di LUCIO LIBERTINI

SCIORINANO i dati di linee ferroviarie vecchie (i «rami secchi») assai poco frequentate, prive di vere funzioni, e si fa intendere che è urgente sopprimerle per evitare sprechi e risanare per questa via i bilanci delle ferrovie: chi si oppone lo fa solo per motivi deterioranti, localistici, corporativi, elettorali. Ci si dimentica che tutto il nostro sistema ferroviario è poco più di un ramo secco? Valga il vero. Vi sono in servizio 220.000 ferrovieri, e lo Stato sborsa ogni anno per ripianare il deficit ferroviario quasi 10.000 miliardi: e tutto ciò serve a trasportare l'8% dei passeggeri e l'11% di tutte le merci. Gli studi del piano generale dei trasporti hanno chiarito che se questo sistema rimarrà com'è, in ragione della crescita dei flussi di traffico, le ferrovie entro 10 anni trasporteranno solo il 4-6% delle merci; e in questo caso, alla pratica scomparsa delle ferrovie si dovrà surrogare raddoppiando il sistema autostradale e stradale (dunque a carissimo prezzo), mentre il trasporto pubblico collettivo sarà emarginato nelle grandi aree urbane.

Né ci si può meravigliare di questi risultati disastrosi, se si pensa quanta parte della rete ferroviaria risalga alla fine del secolo scorso, come sia decrepita l'età media del materiale rotabile, come sia povero l'ingresso delle nuove tecnologie, e quale mostro di immobilismo burocratico sia l'amministrazione ferroviaria (senza l'impegno di molti ferrovieri, ai vari livelli, questo sistema sarebbe già paralizzato).

Qualunque persona ragionevole dovrebbe chiedersi a che cosa serve tagliare 1800 chilometri di linee sui 16.000 della rete. Il risparmio sarebbe pari al 5% del deficit attuale (sono in molti casi linee in disesto), il problema del degrado ferroviario rimarrebbe intatto, e si darebbe invece un segnale politico negativo in direzione dello smantellamento ferroviario. In Francia si costruiscono migliaia di chilometri di nuove linee, da noi si riescono solo a tagliare. Se poi ci si volesse mettere davvero su questa strada, allora è più ragionevole sopprimere tutte le linee a scarso traffico, che sono pari appunto a 7000 chilometri, e accontentarsi di un mini-sistema ferroviario (8000 chilometri contro i 34.000 della Francia e i 27.000 della Germania) destinato a ridursi poi ancora nel tempo, perché altri 3000 chilometri, in questa logica, verrebbero prima o poi in discussione.

E così, ancora, deve essere chiaro che, aumentando le tariffe senza migliorare il servizio (anzi il disservizio) si otterrà solo il risultato di allontanare gli utenti, senza migliorare i conti economici; e che la riduzione delle agevolazioni di viaggio, seppure in alcuni casi giusta e doverosa, è statisticamente irrilevante sul bilancio. Ma in questo caso si scoprono le carte: chi vuole lo smantellamento delle ferrovie lo dica, e dica anche quali alternative propone nel sistema generale

dei trasporti; e se si immagina un ulteriore massiccio rilancio del trasporto su strada, dica apertamente a quali condizioni e a quali costi finanziari, energetici, ambientali per il nostro Paese.

Altrimenti, c'è l'altra strada di rinverdire «la pianta», riorganizzando su nuove basi il sistema ferroviario. In questa direzione si tratta di costruire, ammodernare, anche tagliare (sissignori, tagliare) le linee ferroviarie, ma in una logica di sviluppo, di crescita, non di ridimensionamento. E, in questo quadro, la valutazione della funzionalità delle linee non può avvenire sulla base dell'attuale stato di cose, perché è chiaro che una linea scassata e con assurdi tempi e condizioni di percorrenza, è inutile e passiva. Il giusto criterio è una valutazione tecnica dei flussi di traffico origine-destinazione, della capacità di attrarli verso una ferrovia moderna, e della funzione di una linea nel piano regolatore della intera rete. Questa è la politica che ora si afferma nei maggiori paesi industriali dopo anni di errori per ragioni economiche ed energetiche, di rispetto del territorio e della qualità della vita; ed è la politica sostenuta in Italia dalle forze riformatrici.

Ma ora gli avversari del nuovo sistema dei trasporti sferrano un nuovo incisivo contrattacco. Si agita la bandiera demagogica della soppressione di alcune linee oggi scarsamente funzionali, ma in realtà si vuole dare il segnale della emarginazione delle ferrovie e della rinuncia al loro ruolo. Intanto i piani di investimento stagnano, e vedono allungarsi all'infinito i tempi di attuazione e accrescersi a dismisura i costi. Il servizio raggiunge quella soglia critica di degrado oltre la quale la rinuncia diviene necessaria; e si opera per svuotare la stessa riforma dell'azienda ferroviaria. Questo è il senso dell'opposizione alla scelta di un abile e autorevole manager industriale da mettere alla testa della nuova azienda riformata, e il ripiegamento su soluzioni tradizionali, così che, gattopardesca, tutto cambi perché nulla cambi.

Noi abbiamo colto con attenzione tutti i segnali positivi che in questi anni sono venuti sul terreno dei trasporti anche dall'interno di un governo che pure combattiamo. Grazie al Pci è passata celermente la legge di riforma delle ferrovie, con il nostro appoggio è stato avviato il lavoro sul Piano generale dei trasporti, e in generale ogni passo verso il rinnovamento del sistema dei trasporti, anche se debole, è stato da noi incoraggiato. Il ministro Signorile è tra i fautori dello smantellamento ferroviario o del rilancio, come era apparso sinora? Perché la prima linea è quella di Goria. In ogni caso non è tollerabile questo andamento oscillante del governo, non è tollerabile la commedia degli equivoci, servono a poco le furbizie. Dentro e fuori del governo le forze che vogliono la riforma devono uscire allo scoperto.

«Non vorrei deludere nessuno, ma io non ho proposte da difendere», non queste parole, pronunciate ai margini del convegno della corrente di «Forze nuove» a Saint Vincent, il segretario della Dc De Mita ha scaricato sia Goria che De Michelis con i loro «piani», evidentemente inaffidabili. Anzi, per De Michelis, ha avuto parole sarcastiche: «Le sue proposte sono cose astratte, solo battute, mentre il problema è serio». A 15 giorni dalla presentazione in Parlamento della legge finanziaria, maggioranza e governo sono senza bussola. Lo scontro interno continua a crescere d'intensità. Donat Cattin ieri ha chiesto addirittura le dimissioni di Goria. Quest'isolato nella Dc, ha difeso la sua linea, ma ha giudicato «slogan senza contenuti» le proposte del collega De Michelis. Il ministro del Lavoro, per tutta risposta, ieri le ha ribadite, aggiungendo persino che devono essere approvate «entro settembre». «Si continua a improvvisare», ha commentato polemicamente il vice segretario del Pri, Giorgio La Malfa, mentre il Psi ha tentato di compiere una retromarcia, parlando, con una dichiarazione di Enrico Manca, di «presunto piano De Michelis». Manca ha aggiunto che il Psi non ha certo intenzione «di dividere per legge gli italiani in tre caste ben definite», ed ha infine invitato gli alleati a discutere su proposte «concrete e verificabili», non appunto su «presunti piani».

I SERVIZI A PAG. 2

ROMA — Il nuovo disegno della rete delle Ferrovie statali comporta un ridimensionamento della rete fondamentale di circa 7.000 chilometri. In meno di tre righe il ministro dei Trasporti, Claudio Signorile propone la più gigantesca operazione di potatura del trasporto pubblico che sia mai stata immaginata. Lo fa in una lettera di sette cartelle inviata qualche giorno fa al ministro del Tesoro Goria. Nella lettera si prospetta su un piatto d'argento la possibilità di un «megarapporto» che deve passare attraverso la rinuncia dello Stato alla metà della rete ferroviaria, cioè a un servizio pubblico esteso e ramificato di trasporto.

La notizia, letta assieme a quella diffusa ieri pomeriggio dall'Anas secondo la qua-

le si sta dando il via alla costruzione di nuove autostrade per un importo di 20.500 miliardi (al costo '84) dà l'idea della linea che il governo vuole imboccare nel settore fondamentale dei trasporti: privilegiare quelli privati, concentrare tutto verso quello su gomma, tenere in vita solo metà delle ferrovie ora in esercizio.

E l'altra metà, gli altri 7 mila chilometri che il ministro si dice disposto a «ridimensionare», che fine faranno? È già stato chiesto a Signorile dai sindacalisti in un incontro al ministero di due giorni fa. Il ministro — racconta chi a quell'incontro era presente — non è stato

Daniele Martini
(Segue in ultima)

La città non vuole fare da cavia

A Genova duecento esponenti Psi: no al pentapartito

Sono sindacalisti, intellettuali, rappresentanti del mondo produttivo - Cerofolini e Borgoglio per una nuova giunta di sinistra

Della nostra redazione

GENOVA — «Perché operare un ribaltamento a Genova dove l'elettorato ha comunque riservato maggiori consensi alla maggioranza uscente?». Intorno a questo interrogativo numerosi lavoratori socialisti, fra cui esponenti sindacali e del mondo economico, hanno sottoscritto il testo di una petizione — rivolta in primo luogo ai vertici dello stesso Psi — in cui si respinge l'ipotesi di consegnare la città al pentapartito, e nella quale si chiede di fatto la conferma della coalizione di sinistra che ha governato la città per undici anni consecutivi. I firmatari sono per ora circa duecento: «Ma — sottolinea-

no i promotori — si tratta solo di un primo elenco di adesione. Il testo della petizione è appena cominciato a circolare nei luoghi di lavoro e fra le categorie». Da quattro mesi Genova e la Liguria sono prive di amministrazioni nella pienezza dei poteri, proprio in un passaggio delicatissimo della ristrutturazione economica e industriale. Un blocco dovuto agli accordi stipulati nella capitale, secondo cui l'operazione «fotocopia» dovrebbe passare anche nel capoluogo ligure. Ma il pentapartito a Palazzo Tursi disporrebbe di un solo, risicatissimo voto di maggioranza, mentre la coalizione di sinistra avrebbe un margine ben più ampio che

consentirebbe di assicurare la stabilità indispensabile a proseguire il lungo cammino della trasformazione. De Mita pretende anche la poltrona di sindaco per la oncologa Luisa Massimo. Un prezzo altissimo per il Psi, all'interdizione del quale nessuno dimentica che la tenuta elettorale del partito a Genova è dipesa essenzialmente dall'effetto Cerofolini, anche durante lo scontro provocato dallo scandalo Teardo. In più dopo le elezioni tra Dc e Psi è sorto un nuovo motivo di lacerazione dopo la mancata convalida dell'elezione del

Pier Luigi Ghiggini
(Segue in ultima)

MACALUSO REPLICA A SPADOLINI SULLE GIUNTE A PAG. 3

Tra tutti i casi, sempre gravi, di rovesciamento di giunta di sinistra pur uscite confermate dal voto del 12 maggio, quello di Genova spicca come un concentrato di cinismo e di avventurismo. Il responsabile nazionale della Dc per gli enti locali motiva così la richiesta del posto di sindaco: abbiamo il diritto di guidare almeno una delle grandi città del Nord. E il collega socialista di rincalzo: il sindaco alla Dc era naturale dopo la scelta di un socialista alla guida della regione. Questo è tutto quanto si è saputo dire ai settecentomila genovesi sulle spiagge per cui un governo decennale di sinistra viene spezzato in un delicato momento di passaggio della tra-

Scandalo e sfida di portata nazionale

sformazione economica e sociale della città che esso stesso aveva impastato e avviato.

In questa operazione a tavolino (un tavolino romano) la città reale non c'entra; non c'è nessuna relazione decente tra il riciclaggio della Dc e i processi materiali e

culturali della società genovese. Non si può neppure parlare di una limpida restaurazione poiché non esiste un blocco moderato maggioritario che abbia posto la propria candidatura per un diverso corso politico e amministrativo. C'è solo un coacervo di convenienze di potere senza motivazione programmatica e senza referenti sociali. Con la Dc — inventata dagli scandali — non c'è ritengono al comando di una borghesia imprenditoriale compatta e egemone che abbia elaborato un proprio progetto e scelto lo strumento politico per attuarlo.

Enzo Roggi
(Segue in ultima)

Una mossa che rende più difficile la trattativa con l'Urss sugli armamenti

Effettuato negli Usa fra le polemiche il primo lancio dell'arma antisatellite

Colpito un bersaglio collocato nello spazio - Compiuto anche un esperimento laser per le «guerre stellari»

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Ieri alle ore 12 della California, corrispondenti alle 21 italiane, l'aviazione militare americana ha proceduto al primo esperimento di arma antisatellite (Asat) contro un bersaglio collocato nello spazio. L'annuncio è stato dato dal Pentagono nella notte.

La decisione dell'esperimento autorizzata dal Congresso, ancor prima che fosse messa in pratica ha rinfocolato le polemiche non soltanto sulla strategia militare degli Stati Uniti ma, quel che più conta, su tutta la politica estera di Reagan a settanta giorni dall'incontro tra il presidente degli Usa e il leader sovietico Mikhail Gorbaciov. I fatti hanno interpretato questo gesto come la conferma che l'uomo della Casa Bianca intende recarsi al vertice e trattare con l'Urss da una prospettiva non più grande di un progetto (scopio di pomodori) al-

l'interno del quale sono miniaturizzati telescopi a raggi infrarossi, motori a reazione e un giroscopio a laser. Quest'arma, che ha distrutto il satellite-bersaglio per effetto del semplice impatto, è stata trasportata in orbita da un missile a due stadi lanciato a sua volta da un aereo F15 capace di volare a grande altezza. Il proiettile al momento dell'impatto con il satellite-bersaglio, viaggiava alla velocità di 28 mila km orari: di qui la sua devastante e potente azione di impatto. L'arma analoga posseduta dai sovietici consiste invece in una carica di esplosivo trasportato da un pesantissimo missile lanciato da terra e capace di esplodere nelle vicinanze del bersaglio e di distruggerlo con una rosa di proiettili. L'arma sovietica deve essere lanciata con 24 ore di anticipo rispetto all'esplosione, quella americana può arrivare

a colpire satelliti in orbite più elevate di quelle raggiungibili dai sovietici e può distruggere più bersagli in un tempo assai minore. Dal momento del distacco dal razzo vettore, l'arma americana impiega dieci minuti per colpire il bersaglio.

Per evitare di prevenire l'effetto negativo che l'annuncio dell'esperimento Asat è destinato a produrre sulle relazioni tra Est ed Ovest, Reagan ha ricevuto ieri la delegazione dei negoziatori americani in partenza per il terzo round delle trattative sul disarmo, a Ginevra, e ha rilasciato una dichiarazione distensiva.

Eccone il passo più importante: «Delle concrete proposte sovietiche porterebbero avanti la trattativa e contribuirebbero positivamente a quell'intensificato dialogo tra Usa e Urss in corso da qualche mese a questa parte. Noi abbiamo avanzato

proposte serie, siamo pazienti e pronti ad accettare concessioni reciproche. Con un analogo comportamento da parte sovietica molto potrà essere conseguito, e in tempi brevi». Le parole come si vede sono diverse dai fatti: mentre si auspica il rallentamento della corsa al riarmo, si compiono gesti inutilmente provocatori per accelerarla.

Aniello Coppola

WASHINGTON — Un laser chimico di forte potenza ha distrutto un missile statico, la settimana scorsa sul poligono di tiro di White Sands, nel Nuovo Messico: lo ha annunciato il Pentagono. L'esperimento compiuto il 6 settembre, rientra nell'ambito della «iniziativa di difesa strategica» (Sds), nota come «guerre stellari».

Il problema del principio è oggi più che mai quello di proporsi come indispensabile ago della bilancia di qualsiasi soluzione di compromesso per risolvere il nodo cambogiano: un ruolo che esige dimostrazioni d'autonomia rispetto agli stessi alleati tradizionali. Ecco Sihanouk prendere le distanze rispetto alle proposte negoziali di Cina e Asean (l'Associazione delle nazioni dell'Asia

sudorientale di cui fanno parte Brunei, Filippine, Indonesia, Malaysia, Singapore e Thailandia).

«L'Asean — spiega — ha detto ai vietnamiti: «Dovete negoziare col governo di coalizione presieduto da Sihanouk» (insieme al khmer rossi e a Son Sann, ndr). Ma — prosegue — come possono i vietnamiti accettare questo? Farlo sarebbe come riconoscere quali parte aggrediti e unici rappresentanti cambogiani. I vietnamiti non possono farlo. I vietnamiti parlano dall'idea che il popolo cambogiano ha bisogno di loro per proteggersi dal ritorno dei khmer rossi e rifiuteranno sempre di riconoscersi come aggressori. Dunque l'idea dell'Asean è destinata al fallimento».

«E le posizioni cinesi... «La Cina parte dal presupposto che l'anno scorso 110 paesi hanno votato all'Onu a favore del ritiro vietnamita dalla Cambogia e conclude: basta che Hanoi applichi le risoluzioni delle Nazioni Unite. Ma non è così semplice: il Vietnam, se non sarà sconfitto dalla resistenza sul terreno, rifiuterà sempre di applicare le risoluzioni dell'Onu. I cinesi mi dicono: bisogna che prima i vietnamiti se-

Alberto Toscano
(Segue in ultima)



Intervista a Sihanouk

«Vietnamiti trattiamo, poi vi ritirerete»

«Senza condizioni», ripete Samdech Norodom Sihanouk, 62 anni di cui 44 passati sulla scena politica, protagonista spesso controverso, ma sempre in primo piano nella storia recente della Cambogia e dell'Asia sudorientale. «Sì, è necessario rinunciare a ogni sorta di precondizioni per avviare finalmente un dialogo di pace. Ripete le stesse cose alzando la voce, passa dal francese all'inglese, quasi stesse facendo la prova del discorso che sta per tenere all'Assemblea generale dell'Onu e dei colloqui che avrà al Palazzo di vetro con i leader di mezzo mondo. Per ora è nella suite di un grande albergo romano, in cui mi riceve per questa intervista al termine dei suoi incontri con Cossiga, Craxi e Andreotti. «Mi hanno assicurato appoggio», dice. E non lesina il suo compiacimento.

Il problema del principio è oggi più che mai quello di proporsi come indispensabile ago della bilancia di qualsiasi soluzione di compromesso per risolvere il nodo cambogiano: un ruolo che esige dimostrazioni d'autonomia rispetto agli stessi alleati tradizionali. Ecco Sihanouk prendere le distanze rispetto alle proposte negoziali di Cina e Asean (l'Associazione delle nazioni dell'Asia

sudorientale di cui fanno parte Brunei, Filippine, Indonesia, Malaysia, Singapore e Thailandia).

«L'Asean — spiega — ha detto ai vietnamiti: «Dovete negoziare col governo di coalizione presieduto da Sihanouk» (insieme al khmer rossi e a Son Sann, ndr). Ma — prosegue — come possono i vietnamiti accettare questo? Farlo sarebbe come riconoscere quali parte aggrediti e unici rappresentanti cambogiani. I vietnamiti non possono farlo. I vietnamiti parlano dall'idea che il popolo cambogiano ha bisogno di loro per proteggersi dal ritorno dei khmer rossi e rifiuteranno sempre di riconoscersi come aggressori. Dunque l'idea dell'Asean è destinata al fallimento».

«E le posizioni cinesi... «La Cina parte dal presupposto che l'anno scorso 110 paesi hanno votato all'Onu a favore del ritiro vietnamita dalla Cambogia e conclude: basta che Hanoi applichi le risoluzioni delle Nazioni Unite. Ma non è così semplice: il Vietnam, se non sarà sconfitto dalla resistenza sul terreno, rifiuterà sempre di applicare le risoluzioni dell'Onu. I cinesi mi dicono: bisogna che prima i vietnamiti se-

Alberto Toscano
(Segue in ultima)

Nell'interno

Ariane fallisce davanti al presidente Mitterrand

Il viaggio-blitz di Mitterrand in Guyana e in Polinesia è cominciato sotto cattivi auspici. La prima tappa a Kourou, per assistere al lancio del razzo Ariane, è andata male. Il razzo è stato «autodistrutto» in volo 10 minuti dopo il lancio. Sono così andati in fumo 350 miliardi di lire. A PAG. 3

«Mafia, la mia Dc è meno in regola»

«Contro la mafia, molti partiti non hanno tutte le carte in regola. E il mio, forse, meno degli altri». Così Leoluca Orlando, sindaco democristiano di Palermo, ha detto nel corso di un dibattito alla Festa dell'Unità di Ferrara sul fenomeno mafioso. Nel dibattito è intervenuto anche il presidente della commissione Antimafia, Abdou Alinovi. A PAG. 7

Domani in Svezia elezioni politiche

Sei milioni e quattrocentomila cittadini svedesi andranno domani alle urne per eleggere il nuovo parlamento al termine di una campagna elettorale caratterizzata da un duro scontro politico e ideologico. La socialdemocrazia propone un programma di riforme che permetta di uscire dalla crisi senza rinunciare alle conquiste sociali. La coalizione «borghese» punta allo smantellamento del Welfare state. ANTONIO BRONDA A PAG. 9

Cassintegrati e Cgil, consensi e polemiche

La Cgil ha reso noto ieri la sua proposta ufficiale di riforma della cassa integrazione. Essa comprende tra l'altro per i lavoratori che risulteranno «esuberanti» nei futuri processi di ristrutturazione, la perdita del rapporto con l'azienda e l'insediamento in un processo di mobilità. La proposta suscita consensi e polemiche. Un documento è stato approvato dal Ce della Fiom. A PAG. 10

Il dibattito sulla politica del Pci

Rifiutiamo le armi nucleari sul nostro territorio

di ROBERTO FIESCHI

Evitare discussioni che siano tutte interne al partito

di MAURO AGOSTINI

A PAGINA 4